

Una biografia su don Luigi Guanella alla vigilia della canonizzazione

# Più si fa più la Provvidenza fa

Accordo la terra con il Cielo. Luigi Guanella santo è il titolo di un volume di suor *Michela Carozzino* e di *Cristina Siccardi* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2011, pagine 216, euro 12) appena giunto in libreria in vista dell'annata prossima canonizzazione del sacerdote lombardo. Pubblichiamo ampi stralci della prefazione scritta dal cardinale segretario di Stato.

di TARCISIO BERTONE

Con la canonizzazione di san Luigi Guanella, il 23 ottobre 2011, emerge ulteriormente nella Chiesa la figura luminosa di un sacerdote che, come dice il titolo del libro, «accordò la terra con il cielo». Quando la Chiesa proclama solennemente la santità di un proprio figlio vuole indicare e far conoscere un testimone della bellezza della vita cristiana, un testimone dello splendore della verità, un testimone della gioia e della libertà acquisite coltivando una relazione viva con Cristo.

L'intento di questa biografia non è solo quello di mettere in luce alcune tematiche spirituali e sociali che hanno caratterizzato la vita e il tempo di don Guanella rispettando il rigore storico, ma soprattutto quello di far emergere il suo carisma di carità, una carità robusta e radicale. Occorre sottolineare che nel secolo scorso Dio ha suscitato numerosi uomini e donne che si sono fatti pionieri della carità pur in mezzo a lotte e contraddizioni di ogni genere. Grazie a loro, fra i quali spicca la poderosa figura del Guanella, la Chiesa è sempre in prima linea silenziosamente, ma efficacemente nel venire incontro a quanti la società emarginata e assai spesso abbandona a se stessi. Don Guanella, infatti, è sempre stato attento alle dinamiche sociali e si è sempre messo dalla parte di chi vuole vicinanza tra la società religiosa e quella laica. Si trova nei suoi scritti questa chiara linea di condotta: «La politica ha le sue esigenze, ma il sentimento di umanità, superiore alle differenze delle opinioni e degli individui, non può, nell'ora del bisogno e della sventura, non affratellare il clero alla nazione».

Don Guanella innalza chiese in onore a Dio e per il bene delle anime, mentre allo stesso tempo provvede alle necessità materiali della gente. Con le sue opere, la realtà guanelliana è penetrata nel tessuto nazionale e, anche da un punto puramente civile, ha contribuito a formare l'Italia moderna. Al lettore non può passare inosservata l'attualità di un suo articolo apparso sul mensile «La Divina Provvidenza» nel novembre del 1900, intitolato «Per gli emigranti», nel quale egli presenta le iniziative intraprese a loro favore per scorgergli dall'intraprendere viaggi rischiosi e incerti, facendo di tutto per «dare lavoro in patria».

Una bella pagina della storia personale del novello santo, e istituzionale dell'opera da lui fondata, racconta che nelle sue case venivano accolte persone che provenivano dal manicomio provinciale: anziani ormai confusi e giovani «scarsi d'intelletto», i quali a quei tempi erano spesso parcheggiati negli ospedali psichiatrici, senza specifica necessità e anzi con possibili gravi danni, specie per ragazzi e adolescenti.

L'opera guanelliana, nella quale sono venuti a formarsi le congregazioni di religiosi e delle religiose, i cooperatori, gli ospiti e assistiti, i collaboratori e gli amici, nata nel «pregare e patire», era, ed è ancora oggi, una calamità di opere di bene. Immergendosi nelle pagine di questo libro si è presi dal singolare dinamismo apostolico del Fondatore. Vi si legge: «Ogni cosa cammina secondo le impressioni del moto che le è comunicato. Più si fa, più la Provvidenza farà». E la carità che mette «le ali ai piedi», espressione cara al novello santo.

La carità non può essere trattenuta da sentenze o da ragionamenti di troppa previdenza umana perché non può vivere imbrigliata. Attuale e opportuna suona questa esortazione di Guanella: «Quando una delle nostre opere si fonda sopra cotali pietre (la fiducia nella divina Provvidenza) il suo avvenire è assicurato, perché sopra di essa il manto della divina Provvidenza si stende materno e benefico, e Iddio la prospera e benedice». Egli amava ripetere: «Noi siamo come pulcini sotto le ali della divina Provvidenza: dobbiamo in tutto e sempre affidarci a quella

divina Provvidenza, che tutto dispone in tempo, in peso e in misura».

Oggi la missione dei figli e delle figlie di san Luigi Guanella ha ancora l'unico scopo di strappare il cuore di ogni uomo dalla disperazione, la più terribile delle povertà, per ricondurlo a Dio che lo aspetta unicamente «per abbracciarlo». Non vorrei sottoacere, parlando di un santo intriso di concretezza, che don Guanella attingeva forza per vivere una carità così radicale dall'Eucaristia che definiva «nostro Paradiso in terra». La sua vita era pervasa dal desiderio di sopprimere le tenebre dell'abbruttimento umano per mezzo delle opere sostanziate dalla preghiera. È singolare rimarcare che l'ultima sua opera proposta a Benedetto xv fu – si legge nel libro – «La creazione di una basilichetta con scuola in Valle d'Inferno di Monte Mario a Roma, per convertire quella valle di disperazione in valle di

speranze e di preghiera». Si ritrova in queste parole l'Eredità perenne trasmessa da don Guanella ai Servi della Carità, alle Figlie di Santa Maria della Provvidenza e a quei laici che si sono lasciati coinvolgere dalla passione per gli ultimi: chinarsi sulla «valle d'Inferno» che si nasconde nell'intimo del cuore umano. Ne scaturisce un pensiero che vorrei offrire soprattutto ai giovani. A ben vedere, ciò che emana dalla vita dei santi è una forza destinata a suscitare e diffondere un benessere che ha in sé la qualità della felicità. Ecco perché la vita dei santi racchiude sempre un grande fascino e non passa mai di moda nonostante la fugacità dei messaggi e dei modelli di bellezza e di pseudo felicità contrari, che si posa sull'esistenza umana e offusca la vista fino a considerare la compassione e l'amore per il prossimo un cammino troppo arduo per essere intrapreso da tutti.



Il primo vicariato apostolico

## Testimoni a Salonico

di EGIDIO PICCURI

Salonico, la città in cui si è svolto il XII Simposio intercontinentale, dal 29 agosto al 2 settembre scorsi, sul tema «La testimonianza della Chiesa nel mondo contemporaneo», è un Vicariato Apostolico retto dall'amministratore apostolico monsignor Ioannis Spiteris, arcivescovo di Corfù, Zante e Cefalonia. La presenza del presule all'incontro – di cui è stato uno dei promotori negli anni '90 del secolo scorso – ha offerto l'occasione di raccogliere alcune informazioni sulla storia del territorio a lui affidato.

Il Vicariato Apostolico di Salonico – Thessaloniki – secondo quanto ha spiegato il presule, è il primo, vero Vicariato Apostolico della storia della Chiesa, chiamato così prima che il termine avesse nel diritto canonico il significato che ha oggi, cioè una diocesi in formazione. Il motivo sta nel fatto che anticamente vescovo di Salonico era il Papa. La città era la seconda capitale dell'impero bizantino, posta al centro dell'Illiria, che in quel tempo comprendeva l'area dell'attuale ex Jugoslavia, una buona metà della Grecia odierna, le isole dell'Egeo fino a Corfù. Il Papa vi aveva messo un vicario che lo rappresentasse per indicare l'importanza della sede.

Oggi Salonico è un Vicariato Apostolico secondo il senso voluto dal Diritto Canonico, e nella sua giurisdizione rientra l'intera Grecia del Nord, dove ci sono centinaia di cattolici che si trovano in condizioni di isolamento e senza nessuna assistenza religiosa. Il Vicariato è carente di clero e può garantire solo la visita di un sacerdote ogni quindici giorni. Complessivamente ospita circa 40.000 cattolici greci, cioè lo stesso numero di quanti ce n'erano in tutta la nazione trent'anni fa. L'emigrazione, in ag-

giunta, ha fatto salire il numero complessivo dei cattolici a 350.000, ma è difficile trovarli perché dispersi non solo nelle città, ma anche nelle isole più piccole e nei villaggi più lontani. Molti vengono dall'Albania e chiedono quasi subito il battesimo, che però viene conferito dopo un periodo di formazione di almeno due anni, affidata a un sacerdote della loro lingua. «Comunque – afferma monsignor Spiteris – ogni due anni io amministro i sacramenti dell'iniziazione cristiana a una trentina tra albanesi e africani. Ma sono certo che sarebbero molti di più se ci fossero più sacerdoti disposti a lavorare con loro e per loro». A Salonico, aggiunge, «abbiamo anche alcune missionarie della Carità di Madre Teresa di Calcutta che hanno aperto una casa di accoglienza per donne abbandonate o maltrattate in famiglia». La casa è così utile che la stessa polizia vi accompagna donne e bambini bisognosi di aiuto. La ca-



Al Congresso eucaristico nazionale di Ancona

# Un Pane per ogni fame

ANCONA. 6. Compito del cristiano è essere «voce» di chi non ha voce e «pane» per ogni tipo di fame. È entrato decisamente nel vivo il XXV Congresso eucaristico nazionale che da sabato vede riuniti ad Ancona – e nelle altre cittadine della metropoli – almeno 150 vescovi, centinaia di delegati delle diocesi italiane e decine di migliaia di pellegrini. Appuntamento scandito da celebrazioni, ma anche dalle riflessioni e che vivrà il suo momento più alto nella giornata conclusiva di domenica 11, quando è atteso l'arrivo di Benedetto XVI.

Dopo le prime due giornate inaugurali, da ieri, lunedì, ha preso il via l'approfondimento con le sessioni tematiche delineate già nel 2006 al convegno ecclesiale di Verona e proposte anche in questa occasione come percorso per tutta la Chiesa italiana. Questa mattina, martedì, ad affrontare il tema della «fragilità» è stato in particolare l'arcivescovo prelado di Pompei, Carlo Liberati, che ha messo in evidenza il valore dell'Eucaristia come «presenza di misericordia». Per il presule, infatti, dal sacramento dell'altare il cristiano riceve una «ininterrotta educazione all'umiltà e al dono di sé». Infatti, «per ridare un volto divino a chi non ce l'ha se non deturpato, è necessario operare dall'interno: farsi uno con chi soffre nel corpo, nel cuore, nei spiriti». La funzione «irrinunciabilmente profetica» della Chiesa è «sempre denuncia di tutto l'umano contro l'uomo, la deturpazione del volto di Dio», anche perché «il peccato ha sempre conseguenze sociali, comunitarie». Occorre «annunciare, con i fatti, che l'amore – essenza dell'uomo – è possibile, che è possibile essere uomo, che è possibile vivere secondo il paradosso delle beatitudini». La Chiesa «deve farsi con i fatti voce di chi non ha più voce o non ha mai avuto voce», ma «non si può dimenticare che oggi l'oppressione riveste mille forme. Ce n'è anche una di tipo esistenziale, che si chiama solitudine, incommunicabilità, angoscia». Di fronte a ciò, «la Chiesa è stimolo esistenziale ai credenti per farsi pane per ogni tipo di fame dell'uomo, che ogni si dibatte tra speranze e angosce».

Il tema della fragilità è stato affrontato a Loreto, con una testimonianza personale, anche da Paola Bignardi, già presidente dell'Azione cattolica italiana. «Il dono più importante che mi ha fatto la malattia è il credere che la grazia, che gli altri chiedevano per me, non era la guarigione, ma il vivere nell'abbandono al Signore, il continuare a credere nel suo amore, a vivere dentro di esso». La Bignardi ha poi ricordato come Giovanni Paolo II, sette anni fa, proprio a Loreto abbia compiuto il suo ultimo pellegrinaggio. Anche da malato, Papa Wojtyła «è stato fedele fino alla fine alla missione che il Signore gli aveva affidato», insegnando «come si attraversa la malattia continuando a vivere, come si muore vivendo».

Sul compito che attende il cristiano di fronte alle circostanze attuali si è soffermato l'arcivescovo Giuseppe Bertello, nunzio apostolico in Italia, che dal 1° ottobre assumerà l'incarico di presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. Per il presule, bisogna superare «l'individualismo imperante, culturale e pratico del nostro tempo, il "Faccio quello che mi pare" che si scontra con il sentimento di Gesù». In proposito Bertello ha citato l'esempio di madre Teresa di Calcutta per la quale «la peggiore malattia dell'Occidente non è la tubercolosi o la lebbra, ma il non sentirsi amati e desiderati, i sentirsi abban-

donati». Infatti, «la società attuale con la sua ricerca di godimento sfrenato e di avere tutto e subito, con il suo consumismo spasmodico, che ci sollecita a saziare anche le esigenze più marginali, ci lascia quasi sempre insoddisfatti, con il cuore amareggiato, con un vuoto interiore».

Sulla stessa linea anche l'omelia pronunciata dal cardinale arcivescovo di Palermo, Paolo Romeo, durante la messa presieduta, nel pomeriggio di lunedì 5, nella cattedrale di San Ciriaco ad Ancona. «La comunità ecclesiale ha il dovere, oggi più che mai, di assumere con delicatezza e discrezione quello stile eucaristico della raccolta dei pezzi avanzati nell'umanità della gente». Il porporato si è soffermato, infatti, sulle «tante forme di fame» dell'uomo, e sullo «stile eucaristico» di Gesù, che «si appassiona tanto alla nostra fame da svelarla per quella che è veramente: bisogno di salvezza». E commentando l'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, così come viene narrato da Giovanni, il cardinale ha fatto notare che «anche nell'Eucaristia Gesù si appassiona ancora della fame dell'uomo», che non è mai soltanto una fame «materiale», ma è «fame di futuro, di salute, di felicità, di vita, di pace, di giustizia, di superamento delle discriminazioni, di vittoria sulle povertà, di dignità e di rispetto della persona».

Iniziativa di laici in Cile

## Cattolici per gioia



SANTIAGO DEL CILE. 6. «La gioia di essere cattolico», questo il tema della manifestazione che avrà luogo sabato 15 ottobre nella centrossima piazza Italia, a Santiago del Cile. Si tratta – hanno spiegato gli organizzatori della manifestazione – di un'allegria e autentica espressione pubblica dell'identità cattolica che mira a coinvolgere migliaia di persone.

L'iniziativa, «La gioia di essere cattolico», è promossa da un gruppo di laici clienti provenienti dai più disparati settori della società, ed è stata avallata e sostenuta dall'arcivescovo di Santiago del Cile e presidente della Conferenza episcopale, monsignor Ricardo Ezzati Andrello.

L'evento avrà inizio alle ore 12 da piazza Italia. I promotori hanno chiesto, per l'occasione, a tutti i partecipanti di indossare delle magliette bianche. Da lì a piedi il corteo attraverserà la Alameda cantando e pregando.

Gli organizzatori, si legge in un volantino informativo, invieranno come regalo a Benedetto XVI una foto della manifestazione a testimonianza del loro affetto per la Chiesa.

Monsignor Ezzati Andrello si è detto soddisfatto della singolare iniziativa e ha incoraggiato i promotori a proseguire su questa strada. «Manifestare con allegria e senza paure l'appartenenza alla fede cattolica e alla Chiesa – ha sottolineato l'arcivescovo di Santiago del Cile – è una grande soddisfazione e anche una grande gioia. Questa testimonianza di affetto e

di amore alla Chiesa – ha proseguito – favorisce e incoraggia nel vedere i laici che assumono sfide e compiti che aiutano la Chiesa a crescere nel suo impegno di annunciare il Vangelo».

«L'iniziativa è nata – hanno spiegato gli organizzatori – perché la persona di Cristo ci riempie di gioia... perché sono molte le persone e le istituzioni che hanno lasciato, lasciano e lasceranno una

traccia profonda di gioia nelle nostre vite... Perché i tempi di oggi ci incoraggiano a scendere in strada senza alcuna vergogna e mostrare la nostra gioia di essere cattolici». Come membri della Chiesa, hanno detto, siamo consapevoli della nostra appartenenza a essa, e rendiamo testimonianza della nostra stessa fede e un segno di affetto alla Chiesa, ai sacerdoti, ai vescovi e a Papa Benedetto XVI.

In Cile, su poco più di quindici milioni di abitanti, i cattolici rappresentano circa il 70 per cento della popolazione.

Di recente, sempre a Santiago del Cile, su iniziativa delle Pontificie opere missionarie (Pom) si è svolta la giornata di formazione missionaria sul tema: «È Cristo che vive in me».

«Missione – era stato spiegato nell'invito – significa essere testimoni di Cristo, tutti testimoni e tutti i giorni. Cristo è il testimone per eccellenza e il modello del testimone cristiano. Tutti nella Chiesa possono e devono dare questa testimonianza, che in molti casi è l'unico modo possibile di essere missionari».